

Mostra fotografica Domenico Ceresa fino al 6 novembre Nel Palazzo dei Landfogti a Malvaglia

La mostra è stata inaugurata sabato 3 settembre u.s. Dopo i saluti presentati dal segretario della Fondazione del Palazzo dei Landfogti, Paolo Dova, e dal capodicastero comunale per la cultura, Fabrizio Prospero, il figlio Dino Ceresa ha brevemente ricordato la figura del padre Domenico. Sono in seguito intervenuti lo storico Fabrizio Viscontini ed i giornalisti Dalmazio Ambrosioni e Federico Jolli. "Voce di Blenio" ha ritenuto opportuno pubblicare una sintesi dei loro esposti.



Gli anni di Domenico Ceresa nella storia della Bassa Blenio

È il tema affrontato dal dr. phil. hist. Fabrizio Viscontini, direttore della Scuola Media di Giornico e autore con Marco Marcacci del recente volume "La Valle di Blenio e la sua Ferrovia" (SalvioniEdizioni) pubblicato in occasione del centesimo anniversario della realizzazione della ferrovia Biasca-Acquarossa (soppressa nel 1973).

"La mostra fotografica, che riassume in parte l'attività di Domenico Ceresa, fornisce un vero e proprio reportage in immagini dei comuni di Malvaglia, Ludiano e Semione fra gli anni Trenta e Cinquanta del '900. Si tratta di un periodo interessante, perché riguarda i decenni che precedettero anche nel Ticino il cosiddetto boom economico ossia il periodo di grande sviluppo che va dalla fine della guerra di Corea (1950-1953) alla crisi della metà degli anni Settanta.

Da un punto di vista sociale ed economico gli anni Venti e Trenta nel nostro Cantone furono contrassegnati da un fenomeno di vera e propria deindustrializzazione dovuto, prima al fallimento delle grandi industrie che avevano prosperato durante il primo conflitto mondiale (1914-1918) e in crisi nella conversione all'economia di pace all'inizio degli anni Venti, poi alla Depressione esplosa negli Stati Uniti dopo il crollo di Wall Street del 1929, infine al piano Wahlen del 1940 promotore della progressiva estensione delle superfici arate fino a 300'000 ettari (in un'Europa sulla quale incombeva la minaccia della guerra occorreva garantirsi un minimo di autosufficienza).

Questo ritorno alla terra si concretizzò con la ripresa dei lavori di bonifica del Piano di Magadino nel 1928, migliorie alpestri, aumento in generale delle superfici coltivabili. Durante la Crisi degli anni Trenta molti abitanti, pur avendo degli impieghi, esercitavano comunque attività agricole.

Questo "ritorno alla terra" andava di pari passo con la "difesa spirituale", cioè con il tentativo di creare un'autentica identità elvetica per arginare la diffusione delle idee fasciste e naziste nel nostro paese, anche attraverso il recupero dei miti storici e l'esaltazione dell'immagine del libero cittadino dedito all'allevamento del bestiame e all'agricoltura.

Questa mostra fotografica riunisce materiali utili per la realizzazione di una vera storia dal basso, quella che non riguarda i grandi avvenimenti politici ed economici, ma le piccole-grandi vicende appartenenti alla gente comune. Sono immagini che si riferiscono ai lavori e alla dura vita in montagna, alla costruzione di cappelle o al loro restauro, ad attività sportive, alle disgrazie, ai funerali (per documentare ai parenti e agli amici emigrati la tragedia e il rito funebre), ai matrimoni, alle visite pastorali del vescovo Angelo Jelmini, tutti avvenimenti che appartengono quindi alla sfera pubblica e privata; alcuni di loro annunciano anche il futuro più meccanico della nostra civiltà. Un esempio su tutti: il trasporto con la filovia di un automezzo che servirà per la costruzione della strada carrozzabile in Valle Malvaglia, da Ponterio a Dandrio.

I curatori della mostra hanno svolto un lavoro da certosino per dare un nome alle facce presenti sulle foto, basandosi su quella che possiamo definire la memoria storica personale e collettiva delle famiglie, e per identificare, grazie agli articoli dei giornali dell'epoca, i principali avvenimenti ripresi da Domenico Ceresa. Questa mostra penso voglia essere un modo per avvicinarsi attraverso le immagini ad una memoria collettiva, di cui oggi rimangono unicamente i racconti (e la loro oralità), che con il passare delle generazioni si stanno gradualmente spegnendo"

La fotografia riproduttiva di Domenico Ceresa

In contrapposizione alla fotografia interpretativa di Roberto Donetta, è la riflessione suggerita dal noto giornalista e uomo di cultura Dalmazio Ambrosioni.

"Domenico Ceresa è un immigrato, ma un immigrato proveniente dalla vicina Valle d'Intelvi, appartenente quindi alla stessa cultura, agli stessi dialetti e costumi, alla stessa "regione dei laghi", quella che oggi chiamiamo "la regione Insubrica". Fa parte di quella schiera di magütt, di bèrgum che arrivano in Ticino per realizzare soprattutto opere murarie e che danno un contributo decisivo allo sviluppo delle nostre terre segnate a loro volta dall'emigrazione. Domenico Ceresa ha quindi la capacità di integrarsi attraverso la mediazione della comune cultura, che ruota fortemente attorno alla religione. Egli è uomo di robusta fede. E poi non si dimentichi che suo nonno paterno è già a Malvaglia nella seconda metà dell'Ottocento e qui sposa Carolina Baggi-Gamba. Dei loro otto figli, gli ultimi quattro nascono proprio in questo comune.

La sua fotografia va considerata come raffigurazione secondo i modelli rappresentativi e comunicativi della bimillennaria civiltà contadina. È fotografia concreta, senza fronzoli né ricercatezze. Domenico Ceresa è figlio – per dirla con Virgilio Gilardoni – della cultura sommersa nelle sue radici millenarie, ma solare nella capacità quotidiana di inventiva poetica e comportamentale. È fotografia della rappresentazione, a fronte di quella dell'interpretazione personale, grazie all'adattamento in camera oscura e poi al pc. Il Ceresa è fotografo della quotidianità, non dell'eccezione. Non mette in posa, non crea situazioni solenni, come Roberto Donetta, che spesso crea situazioni artificiali anche con appositi impianti scenografici. Quella di questo pioniere è una fotografia interpretativa, quella del Ceresa è una fotografia riproduttiva. Riusciamo così a capire la sua tecnica della sequenza fotografica: egli è il fotoreporter ante litteram grazie ad una presenza sistematica (prima, durante e dopo l'evento).

Le fotografie di Domenico Ceresa aiutano a riconoscere i tratti distintivi del territorio e della sua comunità. Nella completa adesione ai modelli esistenti si evidenzia una forte coscienza individuale della condizione e della dignità dell'uomo, secondo l'ideale religioso-cristiano che ordinava la vita di quel tempo".

Fotografare i morti

Con la sua “Voigtländer” prima, con la sua mitica “Leika” dopo, Domenico Ceresa ha ripreso anche eventi dolorosi, come i funerali ad esempio. Una cosa colpisce: sempre viene fotografata la persona deceduta (si tratti di bambini, giovani o anziani) con i parenti chini sulla bara ancora aperta. Per tentare di capire la fotografia post-mortem, è intervenuto il giornalista Federico Jolli, già produttore di trasmissioni televisive come “EraOra” e “Storie”.

“Mi permetto di ricordare un fatto personale : da bambino, in solai, tra vecchie carte, avevo scoperto una fotografia di un prete vestito con i paramenti per celebrare la messa e con tanto di tricorno in testa, seduto in modo innaturale e con gli occhi chiusi su una sedia dallo schienale troppo diritto. Il luogo, la chiesa di Ludiano. Domandai a mia madre chi fosse quel prete e mi disse che si trattava dello zio don Giulio, don Giulio Ferrari, morto nel 1915, fratello di mio nonno materno. Quella fotografia non la ritrovai più. Tempo dopo vidi la sedia in un ripostiglio della casa parrocchiale con quello schienale da tortura e mi si disse che era la “càdrighia di prévât mört” . Posso supporre chi abbia fatto quella foto: Agostino Metalli, pittore della domenica e fotografo a tempo perso. Tutte le sue lastre, parecchie centinaia, sono purtroppo finite nel Brenno.

Chi ha avuto modo di visitare la casa rotonda di Casserio, dove sono conservate le lastre di Roberto Donetta, avrà senz'altro visto diverse fotografie di morti. Questo per dire che la fotografia post-mortem è nata un secondo dopo la nascita della fotografia, nella prima metà dell'Ottocento. Queste immagini ci fanno riflettere e ci ricordano cosa era la morte almeno fino a cinquanta, sessant'anni fa: la morte era un evento vissuto con intensità dal cerchio familiare. La stessa comunità locale in molti casi partecipava all'agonia con i rintocchi delle campane, con il viatico per i credenti. La presenza dei familiari attorno al letto del morente, le veglie, le preghiere, la casa aperta giorno e notte, preparavano il distacco definitivo con il defunto, tutti gesti e rituali, chiamati oggi «elaborazione del lutto», che facevano della morte parte della vita.

Perchè questo genere di immagini, perchè il bisogno di ritrarre un proprio caro abbandonato dalla vita? Lo storico francese Philippe Ariès in “L'HOMME DEVANT LA MORT”, fa una distinzione tra mondo laico e mondo religioso. Per il laico fotografare il proprio caro dentro la cornice familiare prima di consegnarlo al rito funebre vorrebbe dire allontanare, rimuovere l'idea della morte. Per chi crede, l'immagine del defunto significa un «memento mori», un richiamo al destino ineluttabile di ognuno di noi.

Il fenomeno delle foto post-mortem per anni è stato trascurato dalla critica: oggi alcuni testi, alcuni studi possono chiarire meglio questa pratica e tra questi si può citare un recente studio di Mirko Orlando intitolato “RIPARTIRE DAGLI ADDII”. In questa ricerca l'Orlando mette in evidenza uno degli aspetti che chiarisce l'uso della fotografia del defunto: fino alla metà del secolo scorso ai congiunti lontani, emigrati, non era possibile partecipare alle esequie e così il lutto veniva elaborato attraverso l'immagine del defunto adagiato nel suo letto o nella bara.

Oggi, il mondo è saturo di immagini, una valanga quotidiana sommerge quella del giorno precedente. Come le altre, le immagini della morte entrano quasi subito nell'oblio o vengono forzatamente rimosse. Mi permetto di concludere con un ricordo personale. All'età di 3 o 4 anni, frequentando l'asilo infantile di Ludiano – allora era poco distante dal Grotto Milani, in alto, dominante il paese – molto spesso suor Angelia ci portava a spasso verso la “Chiàbüta” e davanti a una cappella con l'immagine di una madonna dipinta da Aurelio Balmelli ci faceva recitare la preghiera “ti saluto Maria passando per questa via aspetto la morte mia”. La pedagogia era chiara, anche se poteva turbare o inquietare un infante”.

L'ultimo saluto del sindaco Martinola a Primetto Cavargna

Al silenzio addolorato dei parenti, degli amici, dei conoscenti che accompagnavano il defunto al cimitero, seguiva quasi sempre la voce dell'autorità comunale con un saluto di alto profilo. Leggiamo, anzi sentiamo quello pronunciato dal sindaco Giovanni Martinola, il 24 luglio 1949, prima della tumulazione del povero Primitto Cavargna:

“Ah! crudele terra dei nostri Padri, dei nostri Avi, Terra dagli ubertosi Monti, pingui pascoli, cupe foreste, cime eccelse, ghiacci eterni, hai voluto il tuo martire innocente, le tue possenti spire avvolsero in una mortale stretta il bimbo, che spinto da forza misteriosa, saliva, ignaro, irresistibilmente il suo Golgota.

Rendici il nostro figlio! o natura matrigna! implorava la famiglia ed il popolo di Malvaglia tutta, in questi quindici giorni di febbrili ricerche, di speranze, di dolorose e crudeli attese! Rendici il nostro figlio! ma la sfinge dei nostri Monti rimase muta e ci rese le misere spoglie martoriate.

E veggio là sul tuo Calvario, o piccolo martire, sorgere la croce del tuo sacrificio, circondata da una splendente aureola che ci invita a raccoglimento, ammonisce i tristi ed i dubbi e consola gli straziati ed i buoni.

A voi genitori da tanta sventura provati, ai parenti e congiunti tutti, sicuro interprete di tutto il Popolo di Malvaglia, le nostre commosse condoglianze, la prova del comune dolore.”



A colloquio coi curatori della mostra

Abbiamo interpellato i due curatori della mostra, Dino Ceresa, figlio di Domenico, e Willy Baggi.

Domanda. Com'è andata in queste prime settimane?

Risposta. Oltre le più rosee aspettative. Abbiamo avuto una straordinaria copertura da parte dei media, televisione (RSI) compresa, un insperato numero di visitatori provenienti da tutto il Cantone, e soprattutto visite molto sentite, molto partecipative: chi fornisce nome e cognome di persone non menzionate nelle didascalie e chi segnala errori di ogni sorta. Tutte le osservazioni consentiranno di migliorare questo patrimonio lasciatoci da Domenico Ceresa.

D. Appunto. Quale sarà il suo futuro?

R. In molti ce lo chiedono. Non abbiamo risposta o risposte certe. Noi comunque abbiamo salvato e catalogato sul pc le mille migliori fotografie con le rispettive didascalie. Per quanto concerne il materiale esposto chi ha delle idee, delle proposte concrete si faccia avanti. In particolare, vedremo se le autorità del futuro comune di Serravalle sapranno manifestare qualche sensibilità culturale.

D. Toglieteci una curiosità: quanto tempo vi è costata la preparazione di questa "monumentale" (così la definisce Stefano Vassere sul settimanale "Azione") mostra?

R. Non abbiamo mai pensato a nessun costo, perché abbiamo lavorato con entusiasmo, consapevoli di onorare la memoria di una persona giunta da noi come straniero, non sempre ben accettato dalla popolazione locale, anche se la sua famiglia aveva messo radici a Malvaglia già da decenni. E anche consapevoli di onorare la memoria dei nostri vécc. E poiché abbiamo la parola ce la teniamo per ovviare ad una imperdonabile dimenticanza compiuta in occasione della presentazione della mostra sulla "Voce di Blenio" di agosto. Anzi due dimenticanze. La prima: il mancato ringraziamento alle sorelle Lina (nata Saglini) Dandrea ed Emilietta (nata Saglini) Tami per la preziosa collaborazione nel riconoscimento di numerose persone ritratte da Domenico Ceresa. La seconda: una non meno grave manchevolezza nei confronti di Leonida Martinola che ci ha consegnato il testo dei mirabili interventi di papà Giovanni (sindaco che conta il numero più elevato di mandati nella storia del Comune) in occasione di tristi o gioiosi eventi vissuti dalla comunità. Grazie Leonida.